



ESCAPES

Laboratorio di Studi Critici sulle Migrazioni Forzate

Transiti, barriere, libertà: cercare rifugio nel Mediterraneo e in Europa

MILANO, 10-11 Aprile 2014

ABSTRACTS PAPERS PRESENTATI NELLE SESSIONI

Panel 1 – Aree di crisi. Movimenti regionali e lunghe spedizioni

Coordinano: **Luca Ciabbari**, Università degli Studi di Milano e **Domenico Copertino**, Università degli Studi di Milano Bicocca

Gli ospiti iracheni in Giordania dopo l'ultima guerra del Golfo (2003-10): dall'emergenza al limbo

Ambra Zambenardi (Università degli studi di Torino)

A seguito dell'invasione anglo-americana dell'Iraq (2003) e del successivo conflitto, ufficialmente terminato nell'agosto 2010, ma che tutt'oggi si protrae lacerando il tessuto sociale del nuovo Iraq, si stima che almeno 2 milioni di iracheni abbiano abbandonato il loro paese, mentre altri 2 milioni e 700 mila siano dispersi all'interno dei confini nazionali, in una produzione a ciclo continuo di sfollati. Anche se ormai offuscata dalle recenti dinamiche migratorie post-conflittuali che interessano le aree limitrofe e il nord Africa, rimane almeno numericamente la più grave crisi umanitaria del Medio Oriente dai tempi dell'espulsione della popolazione palestinese alla fondazione dello stato di Israele nel 1948. Gran parte di questi migranti ha trovato rifugio temporaneo nei paesi dell'area: Siria, Giordania, Egitto, Iran, Libano, Turchia e altri Stati del Golfo. La mia ricerca sul campo si è concentrata sulla migrazione irachena in Giordania, piccolo stato incastrato in una posizione scomoda – tra il pantano iracheno da un lato e l'eterna insolvenza dell'autodeterminazione palestinese dall'altro – che detiene un primato mondiale: quello della più alta percentuale di rifugiati sulla popolazione originaria. L'esodo iracheno va infatti ad aggiungersi alle meno recenti ondate di palestinesi dai paesi confinanti (la Giordania è considerata la temporanea patria sostitutiva dei palestinesi, congelati in un limbo politico da decenni), con un effetto cumulativo sulle migrazioni difficilmente sostenibile. Oggi gli iracheni in Giordania, primo paese 'amiin (sicuro) di accoglienza, ma vissuto come transitorio, sono 450-500 mila: una popolazione enorme, se si pensa che la Giordania ha solo 6 milioni di abitanti. Lo sfollamento iracheno post-occupazione può definirsi come tipicamente emergenziale, forzato, di guerra; tuttavia la lettura delle sue dinamiche non può prescindere da considerazioni riconducibili al complesso e ciclico fenomeno dell'emigrazione dall'Iraq. Qui il controllo della mobilità attraverso forme di contenimento o al contrario sotto forma di riallocazioni forzate, imposto dalla dittatura, si è storicamente intrecciato a motivazioni economiche durante l'embargo degli anni '90, o ancora a fughe dovute ai conflitti delle tre guerre del Golfo, a disegnare un inestricabile intreccio di scelte spontanee e imposizioni forzate, dovuto allo stato quasi permanente di guerra e autoritarismo in Iraq. Poiché lo statuto di rifugiato standard non è concesso dal Regno Hashemita, in quanto non firmatario della Convenzione di Ginevra né dei suoi protocolli aggiuntivi, la permanenza degli iracheni trova un precario e silenzioso rifugio urbano nelle pieghe della società giordana, che preferisce definirli ambigualmente "ospiti" (dhuyuf), secondo la cornice - emotiva, non giuridica - sovranazionale plasmata dal sentimento di fratellanza interaraba ('urubah). Rifugiati statuari in Medio Oriente sono così considerati solo i palestinesi, gli unici a non poter esprimere un legame giuridico con la madrepatria: dal momento che il termine laj'in, rifugiato, porta con sé la negazione di un'esistenza nazionale, gli iracheni non sono abituati a definirsi tali, come tendono a non farlo i palestinesi stessi che si sentono al-'idin, coloro che ritorneranno. Le istituzioni e il governo, le agenzie umanitarie internazionali e le organizzazioni non governative che se ne fanno carico, i cittadini: tutti questi attori contribuiscono ad invisibilizzare il dramma dei profughi, oggetto di attenzioni e (non) politiche che li pensano come necessariamente non integrabili e li trasformano da soggetto di diritti in oggetto di assistenza. Da qui emerge il tratto essenziale della loro permanenza in Giordania: particolarmente invalidante per le loro vite, non è tanto o non soltanto il trauma di guerra (etichetta problematizzata dagli studi psico-antropologici sul post-conflitto), che rimane come travolto e sommerso dai più impellenti problemi quotidiani, quanto piuttosto la precarietà e l'incertezza dell'esilio, che spesso non trova esito in tempi ragionevoli. Migranti sospesi tra un impossibile ritorno e un improbabile reinsediamento, gli iracheni sopravvivono nell'illegalità, passando da una situazione emergenziale ad una "definitivamente temporanea" (Rahola 2003), che li trascina in una sottaciuta e provvisoria incorporazione subalterna. Abitano uno spazio incerto, dai confini ristretti e dai risvolti

imprevedibili, dalla progettualità mutilata edisorientata: un limbo angoscioso e opprimente, che costringe ad interrogarsi sul significato politico di un'umanità "in eccesso", sottoprodotto costante delle guerre di ingerenza. A partire dai risultati della mia ricerca sul campo (2011), vorrei proporre alcune riflessioni aggiornate ai recenti e complessi movimenti migratori post-conflittuali che hanno interessato l'area (Giordania, Siria, Iraq, Libano, Palestina).

Le politiche dell'esilio e dell'asilo politico: aspetti di continuità e rottura delle migrazioni tuareg

di Alessandra Giuffrida (Goldsmiths' University of London – Department of Anthropology)

L'argomento centrale dell'intervento si basa sull'analisi dei dati che ho raccolto a Nouakchott e nel campo profughi di Mberra al confine del Mali l'anno scorso. A livello teorico esporrò l'inadeguatezza sia delle definizioni adottate dalle organizzazioni internazionali di emigrati, sfollati e rifugiati sia delle politiche dei governi che sottoscrivono ai loro interventi 'umanitari'. Attraverso l'analisi dei dati di ricerca discuterò come queste politiche contribuiscono a 'cronicizzare' la condizione degli esuli Tuareg che non possono e non vogliono ritornare nel loro paese di origine. Questa condizione li rende invisibili e clandestini e li costringe a vivere in condizioni estremamente vulnerabili, ai margini della sopravvivenza, alla periferia di Nouakchott o come prigionieri nei campi profughi. Il confronto tra le esperienze di 'rifugiati' e 'clandestini' tuareg rimanda alle cause dell'esilio e del contesto politico nel nord e nel sud del Mali, paese che non offre condizioni politiche ed economiche sufficientemente 'sicure' per il loro ritorno. Questo spinge molti Tuareg a rischiare la loro vita e a migrare in Marocco, Algeria, Libia per approdare infine in Europa. Un'altra categoria di migranti è quella dei Tuareg che riescono ad ottenere borse di studio per studiare nei paesi francofoni dell'Europa e gli ex combattenti che chiedono asilo politico. Queste reti di mobilità permettono a molti giovani tuareg di non soccombere alla violenza del loro paese e a riprodurre la propria identità culturale in Europa attraverso la re-invenzione della loro storia e delle loro tradizioni.

Aspettando l'occasione

di Aurora Massa (Università di Bergamo)

Il paper proposto si basa su un'etnografia ancora in corso sui movimenti migratori dall'Eritrea all'Etiopia, intercettati nel contesto urbano di Macalle in Tigray nel nord dell'Etiopia. Benché ufficialmente chiusa dal 1998, la frontiera tra i due Paesi è quotidianamente attraversata da migranti in fuga dalla dittatura eritrea. La città di Macalle, e più in generale la regione frontaliere del Tigray, rappresentano dunque una prima tappa di quei corridoi migratori che arrivano alle porte dell'UE e costituiscono pertanto un punto di osservazione privilegiato per cogliere la complessità degli spostamenti globali di popolazione e degli spazi che ne sono coinvolti. Oltre che luogo di primo rifugio, infatti, Macalle è crocevia di numerose rotte migratorie. Da un punto di vista istituzionale, i migranti provenienti dall'Eritrea sono distinti in due categorie: i cittadini eritrei, riconosciuti come rifugiati, e i cittadini etiopi rimpatriati. Si tratta di persone con affinità biografiche, perché condividono lo stesso percorso migratorio, linguistiche e religiose, a causa delle continuità storiche e culturali tra Eritrea e Tigray. Tuttavia, per rifugiati e rimpatriati l'attraversamento della frontiera si riveste di implicazioni concrete e significati simbolici radicalmente differenti. Mentre gli uni scappano dalla nazione di appartenenza e sono accolti in una nemica in base alle norme internazionali sul diritto di asilo, gli altri, coattamente deportati o in fuga dalle violenze esplose con la guerra, fanno un percorso inverso, seppur geograficamente parallelo. Destini diversi, dunque, plasmati dal potere etichettante delle istituzioni statali e dell'assistenza umanitaria globale. L'obiettivo del paper è analizzare questo fenomeno migratorio mettendo in luce i nessi tra assistenza umanitaria, potere statale e vicende dei migranti. Privilegiando una prospettiva dal basso attenta alle vicende biografiche dei soggetti, mi propongo di mostrare come i poteri in gioco siano utilizzati e violati e come i migranti abitino e attraversino le etichette imposte dall'alto. Questi ultimi possono cambiare nazionalità e status giuridico a seconda delle situazioni e delle convenienze, svelando le aporie dei sistemi istituzionali e la porosità delle categorie di appartenenza. Inoltre, i percorsi migratori sono continuamente reinventati e sono strettamente intrecciati alle reti sociali locali e transnazionali, alle persone incontrate, alle contingenze, alla presenza di canali umanitari. Di conseguenza, le mete, immaginarie o possibili, sono plurime e mutevoli (Europa, America, Penisola Arabica, altri Paesi africani) e, analogamente, Macalle può essere luogo di transito, di arrivo, ma anche di ritorno. Si può infatti decidere di andare in Europa e tornare indietro per ricominciare verso un'altra destinazione o restare in Etiopia sognando di rientrare in Eritrea. Tuttavia, rimpatriati e rifugiati, Etiopi ed Eritrei, vivono "aspettando l'occasione". Le proteste esplose tra i rifugiati eritrei in Tigray in seguito alla tragedia del 3 ottobre hanno ribadito l'ampiezza dell'orizzonte geografico e politico dei migranti. Lungi dal rivolgersi verso il sistema di accoglienza etiopico o verso le politiche migratorie europee, esse sono state infatti indirizzate verso l'attuale blocco dei programmi umanitari di resettlement e suggeriscono dunque di ampliare le categorie eurocentriche attraverso cui tali realtà sono spesso interpretate e gestite.

Migrazioni forzate e crisi libica: il caso di Tawargha

di Antonio Morone (Università di Pavia)

La città libica di Tawargha a poche decine di chilometri a sud di Msrata è stata completamente svuotata dei suoi 30 forse 40 mila abitanti nell'agosto del 2012. Il caso di una migrazione forzata di massa nel contesto della guerra civile libica non è unico. Tuttavia la storia della città e dei suoi abitanti legata alla tratta schiavista transahariana ne fa un caso specifico. Il paper si propone di discutere il caso di Tawargha nella prospettiva storica di dipendenza della piccola città dal capoluogo regionale, Msrata. Verranno indagate in particolare le dinamiche di gruppo e le singole strategie individuali messe in atto dagli abitanti di Tawargha una volta trovatisi a cercare rifugio a Tripoli, Bengasi o al di fuori del paese.

Panel 2 – Istituzioni della frontiera

Coordinano: **Chiara Marchetti**, Università degli Studi di Milano e **Barbara Pinelli**, Università degli Studi di Milano Bicocca

I respingimenti forzati dai porti italiani verso la Grecia di migranti, minori e richiedenti asilo

di Lucia Gennari e Cristina Laura Cecchini (A.S.G.I. - Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione)

Nel periodo compreso tra l'aprile e il settembre 2013 l'ong Medici per i Diritti Umani (MEDU) ha intrapreso un'indagine-intervento, fornendo assistenza sanitaria a centinaia di migranti e richiedenti protezione internazionale in Grecia e in Italia e raccogliendo oltre cento testimonianze dirette di riammissioni sommarie di adulti e minori stranieri dai porti italiani al paese ellenico. È nota ormai da tempo la pratica delle autorità di polizia di frontiera operanti presso i principali porti adriatici di non consentire a coloro che vengono sorpresi a bordo delle navi provenienti dalla Grecia di richiedere asilo, dichiarare la propria minore età o comunque di comunicare le proprie esigenze, essendo i porti spesso sprovvisti di interpreti o legali che possano assisterli. Un gran numero di migranti – tra cui molti minori e richiedenti asilo – vedono così bloccato il loro percorso migratorio verso l'Unione Europea proprio in Grecia, paese che pur essendo membro dell'unione e parte della zona Schengen è stato ritenuto “non sicuro” dalle stesse autorità giurisdizionali europee. Nonostante infatti i trasferimenti dei c.d. dublinati verso la Grecia siano ormai bloccati proprio a causa del mancato rispetto dei diritti di richiedenti asilo e rifugiati riconosciuto in tale paese, le autorità italiane – sulla base di un accordo bilaterale fra i governi greco e italiano risalente al 1999 – non esitano (e i dati forniti dalle stesse questure sono molto chiari) ad eseguire respingimenti collettivi e informali di giovani migranti, provenienti per lo più da Afghanistan, Siria e corno d'Africa, i quali vengono affidati al personale di bordo dell'imbarcazione nella quale vengono sorpresi. La frontiera portuale, per come si è caratterizzata anche a partire dalle prassi qui sinteticamente descritte, ha acquisito un carattere fortemente ambiguo e le autorità di polizia operano con grandissima discrezionalità – non mancano, stando alle testimonianze, gli abusi di potere che sfociano facilmente in violenza fisica e psicologica – a discapito dell'applicazione corretta della normativa italiana, europea ed internazionale. Si vorrebbe in questa sede riportare l'esperienza condivisa da tre diverse realtà – MEDU, ASGI e Zalab – che hanno collaborato ad un lavoro di denuncia e studio relativo al fenomeno dei respingimenti verso la Grecia. MEDU, come anticipato, ha condotto una ricerca sul campo, fornendo assistenza sanitaria e raccogliendo le storie dei ragazzi respinti dai porti italiani, Zalab ha prodotto, grazie alla mediazione sul campo di MEDU, il video-reportage “Riammessi” realizzato a Patrasso tra i migranti che hanno vissuto l'esperienza del respingimento e tra coloro che sono in attesa di imbarcarsi per l'Italia (disponibile su <http://www.zalab.org/progetti-it/74#.UuJamPzd5sQ>) e ASGI (attraverso il lavoro degli avv. Cristina Laura Cecchini e Salvatore Fachile), basandosi in gran parte sulla documentazione raccolta da MEDU, ha intrapreso un'azione legale davanti alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo a tutela di 19 migranti riammessi illegittimamente dall'Italia alla Grecia. Le tre diverse azioni – di ricerca, legale e artistica – sono strettamente correlate e interdipendenti e nonostante i risultati dell'azione legale debbano ancora emergere, l'interdisciplinarietà dell'intervento ha sicuramente aumentato le possibilità delle singole realtà ed ha arricchito il lavoro.

Muri e confini d'Europa: le sfide e i limiti della libera circolazione delle persone

di Anna Lodeserto (European Alternatives)

Il tema della libera circolazione delle persone in Europa sta diventando sempre più centrale nel dibattito pubblico, soprattutto da quando lo scorso 1 gennaio 2014, nove paesi membri dell'Unione europea hanno aperto i rispettivi mercati del lavoro ai cittadini provenienti dalla Bulgaria e dalla Romania, dopo la scadenza delle restrizioni temporanee imposte quando entrarono a far parte della stessa Unione. Allo stesso tempo, questi due paesi stanno attraversando una fase complessa del loro percorso di integrazione europea affrontando quotidianamente nuove sfide legate alla gestione delle migrazioni all'interno dei propri confini. Questo è in particolare il caso di Bulgaria, ampiamente riconosciuto come lo stato membro più povero dell'Unione Europea, un paese attualmente alle prese con l'ingresso di un numero crescente di aspiranti richiedenti asilo e rifugiati, per lo più donne e bambini in grandissima parte

in fuga dal conflitto siriano, accolti in condizioni e strutture spesso inadeguate. All'inizio del 2014, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati è dunque arrivato ad esortare, in un documento contenente dati aggiornati sul sistema di accoglienza in Bulgaria, gli Stati parte del Regolamento Dublino a sospendere temporaneamente i trasferimenti dei richiedenti asilo in questo paese a causa del rischio di trattamenti inumani e degradanti e delle sistematiche carenze nelle condizioni di accoglienza, con particolare riferimento ai centri a questo deputati e alle pratiche che perseguono il trattenimento di alcuni richiedenti asilo in strutture detentive. Spinte da logiche securitarie, le autorità bulgare hanno, inoltre, recentemente riaffermato l'intenzione di avviare la costruzione di una recinzione lungo il confine con la Turchia, simile a quella greco-turca che aveva già contribuito a reindirizzare il flusso di rifugiati verso la Bulgaria, con il fine di bloccare in maniera pressoché totale l'accesso dei profughi al paese. L'ambizione di questo lavoro è quella di approfondire gli aspetti maggiormente problematici insiti nelle sfide e nei limiti presenti e futuri associati ai diversi approcci alla gestione dei flussi migratori e alla questione della libera circolazione delle persone in Europa in un'ottica di spostamento dei confini esterni dell'Unione. Da una parte, mi concentrerò sulle diverse posizioni adottate prima e dopo il 1° gennaio 2014 delle autorità e dalla popolazione del Regno Unito in primis poi da quelle degli altri otto paesi (Austria, Francia, Germania, Irlanda, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi e Spagna) che hanno revocato le restrizioni poste sul mercato del lavoro permettendo i cittadini bulgari e rumeni di esercitare pienamente il loro diritto di lavorare in tutti i paesi dell'Unione, non senza contraddizioni interne che hanno rischiato di innescare forti spinte protezionistiche. Dall'altra parte, osserverò l'attuale situazione socio-economica della Romania e l'approccio securitario emergente in Bulgaria analizzando i diversi fenomeni in ottica comparativa per rispondere agli interrogativi che potranno emergere rispetto all'ulteriore rafforzamento in essere della c.d. "Fortezza Europa" in periodi di crisi economica.

Gli effetti del sistema di Dublino sul rispetto dei diritti fondamentali dei richiedenti la protezione internazionale

di Adele Del Guercio (Università degli Studi di Napoli L'Orientale)

Uno degli atti più controversi di cui si compone il sistema europeo comune d'asilo è il regolamento Dublino (reg. 343/2003 sostituito dal reg. 604/2013), che fissa dei criteri, da applicarsi secondo un ordine gerarchico, attraverso i quali viene individuato lo Stato responsabile all'esame della domanda di protezione internazionale presentata nel territorio degli Stati membri dell'Unione europea. Il regolamento prevede tra le altre cose il trasferimento del richiedente la protezione internazionale dallo Stato membro nel quale si trova a quello individuato come competente all'esame della domanda. Tale meccanismo si fonda sulla fiducia tra gli Stati membri, che si reputano reciprocamente sicuri. Trattasi di una presunzione infondata, dal momento che gli standard di accoglienza, i tassi di riconoscimento delle forme di protezione e l'effettività dell'accesso alle procedure variano da Stato a Stato. A smentirla sono state finanche la Corte di Strasburgo e quella di Lussemburgo, che hanno riscontrato carenze sistemiche nel sistema d'asilo ellenico. Il nuovo regolamento Dublino, adottato nel giugno 2013, ha preso atto di tale criticità ed ha introdotto un meccanismo di allerta preventiva e di sospensione del trasferimento nei casi di pressione eccessiva sul sistema di asilo di uno Stato membro o di problemi nel funzionamento dello stesso. Quella evidenziata non è l'unica criticità del sistema di Dublino che va a ripercuotersi sul rispetto dei diritti umani fondamentali. Il suddetto sistema si è rivelato *iniquo* (così lo ha definito il Parlamento europeo) sia nei confronti dei richiedenti la protezione internazionale, sia nei confronti degli Stati membri. I criteri sulla base dei quali viene stabilita la competenza all'esame della domanda, infatti, non tengono conto della *volontà* del richiedente, e dunque dei legami storico-culturali e sociali che possono orientarne la scelta verso uno Stato membro piuttosto che verso un altro. Inoltre, seppure la tutela dell'unità familiare rappresenti il primo dei criteri applicabili per determinare la competenza all'esame della domanda, nondimeno nella prassi ha trovato principalmente attuazione quello del primo ingresso del richiedente in uno Stato membro. Ne è derivata una pressione sproporzionata sugli Stati di frontiera, non funzionando, peraltro, quel principio di solidarietà che dovrebbe consentire una redistribuzione degli oneri dell'accoglienza. Altri aspetti problematici del sistema di Dublino sono rinvenibili nell'allungamento delle procedure in caso di trasferimento del richiedente la protezione internazionale da uno Stato membro ad un altro, oltre che nella previsione di misure limitative della libertà in alcune circostanze. Destra preoccupazione altresì l'applicazione del regolamento nei confronti dei minori non accompagnati che presentano domanda di protezione internazionale.

Le frontiere del diritto di asilo. Border management ed azione esterna dell'Unione Europea alla prova dei diritti fondamentali

di Angelo Marletta (Università di Bologna)

Il presente contributo intende analizzare criticamente i più recenti sviluppi dell'azione dell'Unione Europea sul controllo delle frontiere esterne e il suo complessivo impatto sul diritto alla protezione internazionale. I filoni d'indagine che a tal fine si propongono sono tre: a) la cooperazione operativa tra Unione e Stati Membri nell'attività di *border management* e *border surveillance*, inclusa l'analisi del ruolo di FRONTEX dopo l'annullamento da parte della Corte di Giustizia della cd. "Decisione FRONTEX" e delle potenzialità connesse all'entrata in funzione del sistema EUROSUR; b) i contenuti e l'*accountability* dell'operato delle EUBAMs (EU Border Assistance

Missions) nei Paesi Terzi limitrofi (in particolare in Libia); c) la portata degli accordi di riammissione siglati dall'Unione ed il loro rapporto con le concorrenti politiche bilaterali degli Stati Membri. Ciascuno di questi tre ambiti - i tre pilastri della cd. "Fortezza Europa" - influisce sulla concreta fisionomia del diritto alla protezione internazionale e sull'effettivo rispetto del divieto di *refoulement*, i quali risultano oggi sanciti in termini primari e vincolanti dalla Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea. La politica del diritto dell'Unione in materia sarà pertanto analizzata in questa prospettiva valoriale, saggiando la coerenza e compatibilità con la Carta dei Diritti Fondamentali degli strumenti in vigore e in corso di approvazione e ponendo particolare attenzione ai temi del controllo sulla cooperazione operativa e dell'allocazione delle responsabilità di protezione tra il livello nazionale e sovranazionale. Anche dopo le modifiche di Lisbona, infatti, la complessa ripartizione delle competenze tra Unione e Stati Membri in materia mantiene in vita ampie ed inaccettabili "zone d'ombra" la cui strumentalizzazione "efficientista" può minare gravemente la tenuta del diritto e del sistema comune d'asilo (si pensi, ad esempio, alla perdurante carenza, anche dopo la sentenza *Hirsi Jamaa*, di precise regole sull'intercettazione dei natanti in alto mare e sullo sbarco dei migranti intercettati in Paesi Terzi). L'analisi sarà condotta tenendo presenti i rilievi mossi dalle principali ONG, dal Consiglio d'Europa, dall'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali (FRA) e dall'*Ombudsman* europeo.

Esternalizzare la frontiera. Gli effetti della cooperazione pubblico/privato sull'implementazione della politica dei visti
di Federica Infantino (FNRS/Université Libre de Bruxelles Cevipol / Sciences Po Paris)

Whether bureaucracies deliver welfare benefits or documents entitling to access a foreign territory – visas – clients of bureaucracies are non-voluntary (Lipsky, 1980), as they do not have any alternative. Through their daily work routines, bureaucracies determine who gets what and how. This analysis focuses on the shift from street-level bureaucracies (Lipsky, 1980) to street-level organizations (Brodin, 2011) delivering public policies. It explores state responses to immigration based on the shifts in mode of regulation involving nonstate actors (Guiraudon & Lahav, 2000). It focuses on the case of Schengen States cooperating with private service providers to implement the visa policy. The paper applies the street-level, implementation theoretical framework to an unusual field of inquiry: bordering policy rather than welfare policy. The paper draws on the case of visa services outsourcing in Morocco and is based on in-depth fieldwork research (12 months) carried out at the consulates of Belgium, France, Italy, and their relative visa application centres in Casablanca. The aim is twofold: first, tracing the processes leading to public/private governance as an emerging mode of the Schengen border management; second, questioning how public/private cooperation changes the conditions in which the visa policy is implemented therefore changing the policy outcomes. By putting forward how the conditions in which the visa policy is implemented change, the paper will argue that the determinants of the convergence of the Schengen visa policy outcomes are organizational factors determined by public/private cooperation. As a policy instrument (Le Galès, 2010), outsourcing visa services has its own politics this empirical research questions by relying on an inductive approach.

Panel 3 – Accoglienza. Riconoscimenti, assoggettamento, abbandoni (a)

Coordina: **Emanuela Dal Zotto**, Università degli Studi di Milano

“Dare asilo attraverso la casa”: un modello di accoglienza housing first per i richiedenti asilo ed i rifugiati
di Nicola Rainisio ed Eleonora Riva (Università degli Studi di Milano)

Rifugiati e asilanti condividono con altre tipologie di cittadini alcune caratteristiche distintive dell'emarginazione sociale: assenza di forti reti di sostegno, impossibilità di reddito stabile, precariato abitativo, incidenza di disturbi psichiatrici, dipendenza dal sistema burocratico dell'assistenza pubblica. A tutto ciò si aggiunge l'esperienza del trauma e dello sradicamento, la perdita irreversibile del legame non solo con le persone ma anche con i luoghi e gli oggetti (Kaes, 2007, Inghilleri, 2009) che sono fondanti per la strutturazione ed il mantenimento dell'identità anche e soprattutto in situazioni di migrazione. Il sistema italiano di accoglienza nei confronti delle varie categorie di emarginazione sociale, tra cui richiedenti asilo e rifugiati, è andato strutturandosi in un modello standard chiamato *staircase model*. Questo si basa su un percorso premiale (spesso arbitrario – cfr Savio & Riva, 2007) che offre, quale ricompensa per ogni step evolutivo considerato “positivo” dal servizio che lo eroga, la possibilità di accesso a servizi gradualmente di sempre maggior valore per l'individuo (lavoro, autonomia, abitazione). I limiti di questo modello d'intervento stanno diventando evidenti entro la comunità scientifica (Edgar et alii, 2000) e presso i decisori politici (cfr. Social Investment Package 2013, European Union), e diversi progetti in Europa si propongono attualmente di trovare delle metodologie alternative di reinserimento sociale mettendo al centro l'abitare (*housing led approach*), in particolare per quanto concerne i senza fissa dimora e i tossicodipendenti. Perché, dunque, non superare questo modello anche nel campo dell'accoglienza e dell'asilo? Recenti studi condotti nel contesto italiano mettono già al centro l'abitare dei rifugiati (Golinelli, 2008) quale variabile principale per l'acquisizione di una piena cittadinanza, sottolineando anche la possibilità di generare percorsi di autonomia ed appartenenza attraverso la ridefinizione in termini partecipati degli spazi fisici di centri e strutture alloggiative (cfr. Porcellana, 2011; Rainisio, Rebaglio & Giunta, 2013). Tuttavia finora il

modello di accoglienza abitativa, basato su un mix di assistenzialismo, precarizzazione e carità, non è mai stato ridiscusso dalle fondamenta. Una possibile alternativa è il ricorso ad un modello sperimentale, sviluppato originariamente in Nord America ed attualmente diffusosi in molti paesi europei (Portogallo, Francia, Olanda) che sta producendo ottimi risultati (cfr. Busch-Geertsema, 2013) nelle situazioni esplorative in cui è stato attivato, chiamato Housing First (Tsemberis et alii, 2004; Johnsen & Teixeira, 2010; Ornelas, 2013). Pur nelle diverse declinazioni territoriali, il modello prevede l'eliminazione di tutti gli step intermedi, quali rifugi temporanei, strutture residenziali *ad hoc* o selezioni pregiudiziali di tipo premiale, partendo direttamente dall'attribuzione di un'abitazione personale (in affitto). Alla situazione di locazione vengono poi affiancati supporti educativi e sociali che permettono all'individuo un graduale reinserimento nel tessuto sociale e lavorativo della città. Gli incoraggianti risultati delle sperimentazioni, sia sotto l'aspetto psico-sociale sia sotto quello economico, hanno convinto l'Unione Europea a suggerire uno shift nel modello di trattamento delle dipendenze, mentre il Canada ha orientato il 75% della sua politica per gli homeless verso progetti Housing First. In questa direzione, destinata a divenire paradigma di riferimento nel trattamento delle marginalità sociali, è urgente attivare anche nel contesto italiano nuovi programmi di verifica sperimentale, superando quella logica del *campo* (Agamben, 1996) che limita l'*empowerment* individuale e comunitario rendendo "*definitivamente temporanee*" (Rahola) le esistenze dei rifugiati.

Il vissuto della malattia come esperienza autobiografica critica nell'istanza di protezione internazionale in Italia

di Rosaria Gatta e Maria Concetta Segneri (Istituto Nazionale Migrazione Povertà INMP, Roma)

Il presente elaborato tenta di mettere in luce l'esperienza clinico-antropologica maturata presso l'INMP di Roma nel lavoro di cura con persone richiedenti e titolari di protezione internazionale. Le espressioni di disagio manifestate da queste persone frequentemente sono riconducibili alle difficili condizioni di accoglienza cui sono sottoposte in Italia, a partire dalle quali spesso prendono salienza pregressi traumi legati ad episodi di violenza accaduti nei Paesi di origine o durante il viaggio nei Paesi di transito. Le procedure amministrative italiane fin troppo discrezionali, i loro tempi, le caratteristiche dei luoghi di soggiorno e i progetti di integrazione dedicati sono luoghi di produzione di disagio sociale la cui rappresentazione è costretta a seguire le stesse logiche del Sistema di Accoglienza. Ciò diventa manifesto soprattutto nel vissuto di malattia, organica o inorganica che sia. Il setting clinico diventa per la persona richiedente asilo uno spazio di riconoscimento della soggettività, di rivendicazione politica, di riappropriazione delle identità; un canale espressivo, narrativo e relazionale mediante cui ri-presentificarsi, ri-definirsi, ri-progettarsi durante il percorso socio-legale finalizzato al riconoscimento della protezione internazionale. In questa fase il corpo, concepito come "sospetto" o "malato" dal contesto di accoglienza, acquista un ruolo preminente mediante le sue espressioni di sofferenza e diventa "traccia" di un'esistenza passata, presente e di una possibile esistenza futura. Mediante la presentazione di casi clinici risalenti al 2012 e al 2013, il presente lavoro illustrerà in che modo la psicologia ha collaborato con l'antropologia evidenziando: 1. la messa in discussione dell' "ordine sanitario" e il relativo ribaltamento di ogni certezza diagnostica; 2. il legame fra l'esperienza soggettiva della sofferenza e le forme di violenza collettiva esercitate dagli organi di stato e da altri agenti sull'individuo e sui gruppi sociali di appartenenza.

"La protezione che non protegge". Matrimoni, documenti, pratiche di riconoscimento e conflitti politici nelle vicende di due rifugiati eritrei

di Osvaldo Costantini (Università di Roma – La Sapienza)

Nell'incrocio dei poteri, degli ordinamenti statali e delle persone che si genera negli attraversamenti di confine e nelle pratiche di riconoscimento si aprono spazi di conflitto sui quali è interessante porre lo sguardo etnografico. Scopo di questa relazione sarebbe quello di mettere in luce un particolare collegamento tra le forme di matrimonio transnazionale dei rifugiati eritrei, le pratiche di riconoscimento dell'asilo ed i legami/conflitti politici interni alla diaspora eritrea. L'Eritrea viene annessa all'Etiopia nel 1952 come regione federata, la cui autonomia fu violata da Haile Selassie I nel 1961. Da quella data gli eritrei hanno combattuto una lunga guerra di liberazione che è sfociata nel 1991 nell'indipendenza del paese. Nel 1998 esplose un conflitto improvviso con l'Etiopia, a partire dal quale il governo eritreo assume tratti marcatamente dittatoriali e il paese viene militarizzato: con il pretesto di un nuovo possibile attacco etiopico l'esercito non è stato smobilitato, nonostante formalmente dal 2000 si sia smesso di combattere. Ogni cittadino dai diciotto ai quaranta anni (cinquanta per gli uomini) è inserito nel National Service o dell'Eritrean Defense Force a tempo illimitato, svolgendo ogni tipo di lavori nell'ambito della costruzione delle infrastrutture per una paga misera. Un cospicuo numero dei membri di questa generazione sceglie la "fuga" che, attraverso pericolosi percorsi geografici, li conduce spesso in Italia. Chiedendo asilo politico nel nostro paese ottengono sempre un riconoscimento di qualche forma di protezione, anche se, sulla base della "credibilità" della loro storia si decide per l'asilo politico vero e proprio, o per altre forme di protezione internazionale: protezione sussidiaria o protezione umanitaria. Attraverso l'analisi di due casi etnografici si vorrebbe mostrare come la possibilità di compiere alcune forme di matrimonio si scontra con il tipo di riconoscimento avuto in Italia, poiché chi possiede la protezione sussidiaria è costretto a ricorrere all'ambasciata del proprio regime per ottenere i documenti necessari al matrimonio. Rivolgersi all'ambasciata implica la richiesta formale di scuse per il proprio tradimento, il pagamento di una somma iniziale e l'adempimento annuale della tassa 2% del proprio reddito al governo eritreo

– il cui mancato pagamento potrebbe costituire un serio rischio per i propri familiari rimasti in patria – che in questo modo recupera una forma di controllo, di minaccia e di finanziamento su quei membri che hanno disertato il servizio militare senza fine e hanno scelto la via dell'esilio. A partire dai dati di campo si intenderebbe mostrare come, negli spazi transnazionali, gli attraversamenti di confine e le pratiche di riconoscimento dei rifugiati da parte degli Stati possano essere analizzati concentrandosi sulle particolari vicende storiche, culturali, biografiche e politiche degli attori, in modo da fare emergere, attraverso una analisi che vada oltre "l'etnograficamente visibile" (Farmer), da un lato, una posta in gioco che spesso va al di là del "riconoscimento" stesso, dall'altro, la sempre maggiore difficoltà a racchiudere entro la categoria universalizzante di "rifugiato" le varie specificità dei gruppi oggetto di analisi.

Panel 4 – Accoglienza. Riconoscimenti, assoggettamento, abbandoni (b)

Coordina: **Barbara Pinelli**, Università degli Studi di Milano Bicocca

Dall'Assistenza all'Accoglienza Umanitaria nel Mezzogiorno d'Italia

di Romina Amicolo (Imiscoe Research Network)

Il paper si propone di sviluppare una riflessione teorica sul significato di "accoglienza" umanitaria, a partire dalla presentazione del caso di studio di Teggiano – Policastro (Salerno). A due anni dall'Emergenza Nord – Africa, la Caritas diocesana di Teggiano – Policastro è nuovamente in prima linea per l'accoglienza dei migranti che sono stati tratti in salvo nell'ambito dell'operazione "Mare Nostrum". Si è passati così dalla vera e propria "Emergenza Nord-Africa" ad una "para-emergenza", che più propriamente è una stabilizzazione sine die di uno stato che di per sé dovrebbe essere eccezionale e perciò stesso temporaneo. Si consideri che la "normalizzazione" dell'emergenza o, più semplicemente, il suo protrarsi nel tempo, finisce per giustificare pratiche che si pongono in contrasto con le garanzie di tutela dei diritti umani fondamentali, positivizzati nelle Convenzioni Internazionali e nella Costituzione Italiana. All'alba del 12 Dicembre 2013 sono giunti a Padula (SA) a bordo di 5 pullman, direttamente da Porto Empedocle (Agrigento) n. 239 migranti, tutti richiedenti protezione internazionale. I migranti, provenienti prevalentemente dal Mali, dalla Giunea, dal Gambia, dalla Nigeria e dal Senegal, sono stati accompagnati presso le strutture di accoglienza a Palinuro (Centola), Roscigno, Montesano sulla Marcellana, Padula, Eboli. A partire dalla prima accoglienza in strutture extra-governative, come quella esaminata, si prospetta un nuovo modello per far fronte alla "mobilità" umana, forzata a causa di violenze, persecuzioni, guerre. Quali sono le caratteristiche di un sistema di accoglienza italiano, che sia alternativo a quello esistente, del tutto inadeguato, come testimoniato dagli ultimi fatti della detenzione amministrativa illegittima nei CIE? Si delinea chiaramente l'esigenza di riformare il sistema di accoglienza e di espulsione dall'Italia, partendo dalla scelta di chiusura dei CIE. L'obiettivo della presentazione è delineare, a partire dal caso – studio dell'accoglienza nel Salernitano, le caratteristiche di un modello italiano di accoglienza, che non scada in palesi e inaccettabili violazioni dei diritti umani, improntato al "sorvegliare e punire" la diversità culturale e l'essere altro, in un clima razzista e xenofobo. Non si può peraltro tralasciare di considerare un ripensamento delle politiche dell'Unione Europea nel Bacino del Mediterraneo. L'Italia è l'ultima frontiera dell'Europa e sopporta da sola, in uno con la Grecia, Malta, la Spagna e il Portogallo, il peso della "mobilità umana" nel Mediterraneo. Ma quali sono gli ostacoli che si frappongono alla "comunitarizzazione" delle politiche di prima accoglienza, come già accaduto per le politiche di integrazione?

Etnografia da un Centro di Accoglienza: tra controllo e abbandono

di Davide Biffi

A seguito delle rivolte negli Stati del Nord Africa dall'inizio del 2011 giunsero in Italia circa 65 mila persone, molte delle quali cittadini di Stati dell'Africa Sub Sahariana e del Medio Oriente. Venti di loro, cittadini nigeriani provenienti dalla Libia, dopo lo sbarco a Lampedusa, vennero inviati in un Centro di Accoglienza creato appositamente per tamponare l' "Emergenza Nord Africa". Presso questo centro situato nel Comune di Limbiate (Mb) ho svolto il mio lavoro di operatore e di ricerca etnografica. Il centro era gestito da una cooperativa sociale della Brianza, in seguito ad un'assegnazione diretta da parte della prefettura e della protezione civile nazionale. Molteplici dinamiche di potere e di assoggettamento dei corpi caratterizzarono la dimensione di vita quotidiana nelle strutture di accoglienza. Agli operatori veniva chiesto quotidianamente di gestire lo scandirsi della vita dei soggetti richiedenti asilo in esso trattenuti. Emergeva come tratto distintivo una forma di controllo che passava da intenti disciplinari e educativi nei confronti dei soggetti ospitati all'interno del centro. Per quanto queste dinamiche riflettano un'ideologia delle politiche umanitarie che descrivono il soggetto richiedente asilo come educando o come soggetto vittima della sua storia pregressa o da essa privato di ogni forma di agency, le pratiche e le narrazioni dei soggetti stessi hanno mostrato processi di costruzione attiva del sé e la costante ricerca di autonomia. L'apparente rigidità del regolamento del centro e della condotta degli operatori è stata superata dalla negoziazione continua delle regole. Il richiedente asilo smetteva i panni del corpo docile creando spazi di iniziativa attraverso le situazioni quotidiane e le relazioni instaurate nel corso dei mesi con gli attori coinvolti nella macchina dell'assistenza. Il confine tra libertà e dipendenza, tra

controllo e autonomia, era labile ed era messo in discussione dalle prassi dei richiedenti asilo ospitati, degli operatori presenti nel centro e degli altri attori coinvolti nella gestione dei richiedenti asilo. Partendo da queste descrizioni e da una letteratura sui rifugiati e sui campi di detenzione e dalla critica al modello foucaultiano, connessa alla riflessione sul mio posizionamento come operatore, questo intervento affronta tre questioni: 1) gli esempi di micro-dinamiche che ho raccolto attraverso l'etnografia, sottolineano l'incompletezza delle analisi basate esclusivamente sulla passività e sulla vittimizzazione dei richiedenti asilo; analisi che spesso perdono di vista l'azione del migrante che r-esiste quotidianamente all'interno dei centri di accoglienza; 2) la complessità di gestione del proprio ruolo da parte di operatori sociali che da una parte sono i delegati del controllo e dall'altra quotidianamente si relazionano ai richiedenti asilo, ascoltandone da vicino le storie e raccogliendo esperienze, bisogni, necessità, sogni e speranze di chi si trova in una condizione di forte dipendenza. 3) l'oscillare continuo tra controllo richiesto nei confronti di una categoria sociale in costante trasformazione (i passaggi burocratici determinano anche un cambiamento di status e di identità del soggetto richiedente asilo) avvertita come minacciosa da istituzioni e cittadini, e l'abbandono a sé stessi che la gestione politico-amministrativa della vicenda Nord Africa ha dimostrato nel corso dei mesi, senza aver trovato una soluzione definitiva ancora oggi al destino di quei richiedenti asilo coinvolti nella vicenda.

Richiedenti asilo e Rifugiati a Milano: le vie dell'accoglienza e la ricostruzione del capitale sociale individuale

di Louise Glassier

I rifugiati rappresentano oggi per gli Stati nazionali una delle questioni più problematiche delle migrazioni internazionali. Nel corpus normativo italiano e nel trattamento di accoglienza riservato ai rifugiati si esprime la contraddizione tra l'esigenza di un sistema maggiormente volto all'inclusione sociale e delle leggi in materia d'asilo e migrazione sempre più restrittive. L'obiettivo della ricerca è quello di analizzare il percorso di costruzione del capitale sociale di richiedenti asilo e rifugiati partendo da una prospettiva micro di studio delle relazioni individuali con un focus specifico sulla realtà della città di Milano. Le diverse modalità di accoglienza in cui richiedenti asilo e rifugiati possono essere inseriti dal momento dell'arrivo in Italia possono influire su questo processo in maniera positiva o negativa influenzando di fatto la riuscita o meno dei percorsi di integrazione. Accanto alle modalità di accoglienza, che rappresentano il focus principale della ricerca, altri fattori intervengono su questi percorsi quali l'iter giuridico individuale e l'appartenenza ad una comunità etnica. Il lungo iter burocratico della richiesta d'asilo con le sue tempistiche influenza negativamente la possibilità di creare un capitale sociale, poiché rende difficoltoso poter usufruire delle risorse messe a disposizione dalla propria rete di contatti. Le comunità etniche di appartenenza hanno dinamiche relazionali interne molto diverse dettate da fattori culturali, da caratteristiche strutturali e dalla storicità dell'insediamento sul territorio. L'analisi evidenzia come il sistema asilo italiano non solo non fornisce gli strumenti necessari per raggiungere l'autonomia ma anzi non fa che reiterare la condizione di bisogno creando di fatto degli individui che continueranno ad essere degli "assistiti" dai servizi che cercano di sopravvivere utilizzando le poche reti sociali che riescono a creare. Una situazione che nasce da una gestione emergenziale del fenomeno (che avuto il suo culmine con l'Emergenza Nord Africa), schiacciata sui bisogni più vistosi, ma titubante di fronte ad una politica di intervento di lungo periodo, che si concentri su quelle che sono le reali necessità di richiedenti asilo e rifugiati.

Barriere che filtrano la mobilità e nutrono la rabbia: 'Emergenze Nord Africane' a Torino

di Alice Rossi (Università Milano-Bicocca)

La 'lotta contro la migrazione Sud-Nord in Europa' è tra le poste in gioco delle politiche di revisione degli accordi di Schengen, già oggetto della crisi scoppiata nel corso del 2011 tra Francia e Italia sui migranti Tunisini bloccati alle frontiere francesi. In Italia, dopo lo stato d'emergenza inizialmente previsto fino al 31.12.2011, il governo decise di concedere ai cittadini appartenenti ai Paesi del Nord Africa arrivati dal 1 gennaio 2011 al 5 aprile 2011 un permesso di soggiorno per motivi umanitari di sei mesi. Per i migranti giunti successivamente si è invece assistito a un trattamento differenziato. Inoltre, secondo alcuni osservatori, è stata privilegiata la politica dei respingimenti dei maghrebini, in base agli accordi di riammissione. Nella mia ricerca di dottorato ho seguito le vicende dei minori non accompagnati e di giovani migranti (marocchini e tunisini) che attraversano le barriere simboliche e materiali della città di Torino dopo complessi transiti entro e oltre l'Europa. Attualmente il cosiddetto processo di 'democratizzazione' in Marocco e il rovesciamento del regime tunisino non sembrano aver ridotto la disoccupazione in questi paesi considerati 'produttori naturali di migrazioni' nonostante i diversi corsi storici da cui è dipesa la mobilità nel tempo. In base alla mia esperienza di operatrice sociale (2000-2014) e di antropologa, i sentimenti di ingiustizia ed umiliazione (hogra) nei confronti dei regimi politici, sociali e familiari sono spesso determinanti rispetto alle sole ragioni economiche. Nel corso del 2011 e 2012, mi sono occupata della cosiddetta 'Emergenza Nord Africa' in relazione alle storie di alcuni giovani tunisini che sono dovuti rimanere a Torino, nonostante qui le occupazioni per scopi abitativi siano diventate un fenomeno strutturale non solo tra Rifugiati e richiedenti Asilo Politico, il Centro di Identificazione ed Espulsione (CIE) e i bagni pubblici, ho potuto riscontrare che le diverse funzioni svolte sono gestite dalle stesse 'oligarchie di potere'. Inoltre le pratiche adottate

rivelano l'affermarsi di risorse strategiche di tipo cognitivo e linguistico che vanno analizzate per la loro capacità di rappresentare i migranti in base a criteri emergenziali politicamente e storicamente situati. La labilità dei confini tra ospitalità e detenzione, riconoscimento e identificazione prende forma in spazi urbani multidimensionali che contengono, filtrano e selezionano i soggetti. Ciò si traduce nell'inserimento 'forzato' dei migranti in una posizione subordinata nel mercato del lavoro, sia nel caso recente dei tunisini, sia nel caso dei minori non accompagnati che, sfuggendo al 'calcolo dei flussi', garantiscono 'quote complementari' di forza lavoro a basso costo e in nero. In conclusione, mostrerò che, nonostante, l'estrema diversità delle situazioni, la variabilità nel tempo e nello spazio, si delinea un continuum (sociale, economico, giuridico, politico) tra emigrazione ed immigrazione. Considerando queste costanti il prodotto e l' "oggettivazione del pensiero di stato" incarnato sin nelle strutture mentali di chi pratica l'accoglienza nonché nei beneficiari, cercherò di evidenziare i modi ambigui, 'fluidi' e contraddittori che caratterizzano quelle forme di vita emergenti in grado di rompere con l'ordine presente.

Panel 5 - Dispersioni e transiti europei

Coordina: **Elena Fontanari**, Università degli Studi di Milano

Sfide metodologiche e nell'etnografia urbana: fare ricerca su e con "rifugiati urbani"

di Giulia Borri (Humboldt Universität Berlin)

Negli ultimi anni in Europa si sta assistendo a un aumento nella tipologia degli status legali temporanei. La crescente presenza di persone titolari di protezione internazionale nelle città europee e le difficoltà che essi si trovano ad affrontare a livello locale, relativamente al riconoscimento e al concreto accesso ai loro diritti, ha portato a un interessamento nei confronti del tema del diritto d'asilo in contesti urbani. Nella letteratura di riferimento la definizione utilizzata per rappresentare questa categoria di persone è quella di *urban refugees*: diversamente dai rifugiati/e che vivono nei campi profughi in cui valgono le regole dell'intervento umanitario, i "rifugiati urbani" vivono diffusamente sul territorio cittadino e sono dunque maggiormente soggetti alle legislazioni locali e nazionali. La mancata traduzione dei loro diritti in un concreto accesso ai servizi nel paese di arrivo, fa sì che nella pratica i rifugiati urbani, e in generale le persone titolari di protezione internazionale, siano una categoria marginalizzata. Il loro status precario da un punto di vista abitativo e lavorativo, e la conseguente marginalizzazione che essi vivono sono alcuni dei motivi per cui spesso queste persone hanno un elevato grado di mobilità sia dentro sia fuori dalla città.

Che cosa comporta questo in termini metodologici per chi svolge attività di ricerca su questi temi?

Restrizioni spaziali e reclusione fisica: dispositivi di limitazione delle libertà individuali e dei diritti dei migranti forzati negli spostamenti intraeuropei

di Guido Belloni (HCU Hamburg)

A seguito delle rivolte e dei rovesciamenti di regime nelle regioni nord africane, dalle primavere arabe del 2011 si è verificato un cambiamento sostanziale negli assi storici di migrazione. I paesi membri dell'Unione Europea sono ancora la principale destinazione dei flussi di migranti forzati provenienti dall'Africa, dal Medio Oriente o dall'Asia verso l'Europa; in particolare, i maggiori centri urbani rappresentano, per la loro dinamicità e per le opportunità che sono in grado di offrire, la meta più agognata dalla maggioranza dei migranti, specialmente le aree metropolitane del Nord Europa, dove l'accesso ai sistemi nazionali di protezione sociale e ai mercati locali del lavoro sono caratterizzati da una maggiore stabilità rispetto ai paesi mediterranei dell'Unione. In questo quadro, i paesi membri del bacino mediterraneo si riducono ad una semplice "fermata" (peraltro non voluta, ma quasi sempre obbligata) nelle intenzioni di coloro che intraprendono un percorso migratorio verso l'Europa: punti di approdo nell'Unione, corridoi verso il più ricco Nord Europa. Al centro della questione il contraddittorio e discusso Regolamento di Dublino. Appare quindi urgente e necessario riflettere sul cambiamento del significato di "approdo" quando riferito ai paesi mediterranei, proprio in virtù dei processi di seconda migrazione di rifugiati e richiedenti asilo verso i paesi nordeuropei, e sui nuovi assetti spaziali (nei paesi di prima e seconda migrazione, lungo i corridoi intereuropei) che si stanno rimodellando. Quali sono le limitazioni spaziali imposte, direttamente o indirettamente, dal Regolamento di Dublino e dalle leggi nazionali in materia di asilo, nelle loro diverse declinazioni territoriali? Quali invece le strategie di adattamento dei migranti forzati, nei contesti urbani lungo queste nuove rotte interne? Che significato assume il concetto di accoglienza in questo preciso contesto storico e spaziale (strategie di breve e lungo termine, ruolo degli attori chiave, ...)? Questo contributo, più che delle risposte univoche a queste domande, cercherà di offrire una serie di spunti interpretativi: i dispositivi di regolamentazione della protezione internazionale e dell'accoglienza nei contesti nazionali di Italia e Germania e le politiche di controllo spaziale costituiranno il fil rouge per una lettura trasversale delle tematiche sopra elencate. Verrà presentato, come riscontro empirico, il caso studio di un gruppo di 300 rifugiati di Amburgo (Germania), che sono transitati in Italia durante l'Emergenza Nord Africa. Il materiale, raccolto in una ricerca da Maggio 2013 fino ad oggi, e non ancora conclusa, consiste principalmente in una serie di

testimonianze dirette dei profughi e in diverse interviste con gli attori chiave, nelle città di Amburgo e di Milano. Presentata brevemente e considerata in modo critico l'“esperienza italiana” di questi rifugiati, si rifletterà poi sul loro viaggio e sulle rotte intraeuropee (una vera e propria seconda migrazione, con molte caratteristiche in comune con il primo percorso migratorio verso l'Europa), e sulla cronologia degli eventi che li ha visti protagonisti in Germania. Le differenze, ma ancor più le similitudini dei due contesti nazionali e territoriali in materia di asilo entrano prepotentemente nell'attuale dibattito di riforma del sistema di protezione e di accoglienza, sia a livello nazionale che a livello comunitario.

Dublino Italia: un caso studio

di Francesca Grisot (Università Ca' Foscari di Venezia)

Tra le migrazioni forzate una particolare attenzione meritano le riammissioni Dublino attuate in base al Regolamento CE 343/2003: migrazione forzata per eccellenza, si può dire, poiché consiste nel trasferimento coatto di migranti -in questo caso richiedenti protezione internazionale- da un Paese europeo per cui hanno manifestato una specifica forma di interesse a un secondo Paese europeo che hanno intenzionalmente abbandonato o attraverso cui sono stati costretti a transitare per raggiungere la meta prefissata. L'intervento si propone di presentare un caso studio riguardante gli interventi di accoglienza, supporto ed orientamento rivolti in modo specifico ai soggetti (non appartenenti a categorie vulnerabili) che vengono trasferiti in Italia in applicazione del Regolamento di Dublino all'interno di un progetto specifico finanziato all'interno del Fondo Europeo per i Rifugiati 2008 - 2013 - Annualità 2012. azione 3.B . Tale progetto si prefigge di supportare le capacità di ricezione dei richiedenti o titolari di protezione internazionale attraverso interventi di supporto, orientamento e accoglienza; si prefigge inoltre di favorirne l'inclusione nel “sistema asilo” e di garantire l'espletamento o il completamento in tempi brevi della procedura per il riconoscimento dello status. Il fine ultimo del progetto è soprattutto quello di ridurre i movimenti secondari dei richiedenti/titolari di protezione internazionale da un Paese membro all'altro. A partire dalla presentazione di questo caso studio l'intervento si propone di riflettere sulle forme di riconoscimento e rappresentazione dei richiedenti asilo; sulle pratiche, le aspettative e le forme di resistenza e auto rappresentazione dei migranti in relazione alle dinamiche di assistenza e alle politiche di controllo dei movimenti dei richiedenti asilo. L'indagine è condotta direttamente sul campo e riporta, attraverso interviste multi situate e diacroniche in lingua, il punto di vista dei soggetti accolti così come degli operatori dell'accoglienza.

L'Africa a Castel Volturno

di Fabiana D'Ascenzo (Università di Ferrara)

Il lavoro prende in esame l'immigrazione africana a Castel Volturno, focalizzandosi sui dinamismi migratori sub sahariani, il più vistoso fenomeno sociale di questo spazio geografico in provincia di Caserta, dove la strada assume un ruolo di primo piano. Gli immigrati, infatti, vivono en passant in una sorta di città “città-nastro” innervata dalla statale Domiziana, unico vero organismo urbano. L'approccio transcalare adottato mette in luce come Castel Volturno sia uno dei nodi fondamentali di una trama territoriale ben più vasta dell'areale trattato, che ingloba i tracciati dei migranti nell'Italia meridionale e si interseca coi percorsi tra Africa ed Europa, incuneandosi nella logica del trattato di Schengen. Ciò che emerge è un territorio che si dipana tra il globale e il locale nel loro farsi luoghi tanto attraverso un abitare effimero, ricavato, improvvisato che si condensa nelle narrazioni dei migranti quanto mediante nuovi principi insediativi che riscrivono il lessico di un territorio in trasformazione, fatto non solo di spazi ma di flussi, nel quale si collocano i luoghi d'incontro e della religione, le attività economiche e invisibili, le forme associative. Questo centro urbano affacciato sul mar Tirreno appare allora sia come strategico polo transnazionale di passaggio verso Nord, in direzione della stabilità e della legalità, sia come un'area-tampone, una zona neutra che tiene separati geograficamente i migranti irregolari da quelli che, ottenuti i documenti, possono finalmente varcare i confini della cittadinanza. La periferia osservata si rivela, infine, come antimondo, poiché, sebbene funzioni a distanza dal mondo, mantiene con esso rapporti fluidi e, molto spesso, di reciprocità.

Panel 6 – Contese mediterranee

Coordinano: **Emanuela Dal Zotto**, Università degli Studi di Milano e **Domenico Copertino**, Università degli Studi di Milano Bicocca

Il CARA di Mineo, specchio delle tensioni tra politiche di controllo e realtà locali

di Marie Bassi (Institut d'études politiques de Paris - Sciences Po Paris)

Attraverso lo studio del caso del CARA di Mineo, in provincia di Catania, analizzeremo le tensioni tra le politiche italiane e europee di controllo dei richiedenti asilo e le mobilitazioni locali contro l'impostazione ‘sicuritaria’ di queste politiche (Huysmans, Bigo) e il trattamento emergenziale del fenomeno migratorio. La Sicilia, tradizionale regione di emigrazione, è diventata progressivamente un

luogo di arrivi via mare e quindi di approdo di persone che provengono da zone di guerra. In quanto zona di arrivi, di transito ma anche d'insediamento, la Sicilia ha sperimentato le politiche europee e italiane di contrasto all'immigrazione irregolare, che colpiscono anche i richiedenti asilo, sospettati di frode (discorso del migrante economico travestito in 'falso rifugiato'). In quanto zona di frontiera, la Sicilia serve come filtro (Bigo and Guild 2010) che da un lato deve favorire la circolazione di alcuni migranti e dall'altro bloccare gli 'indesiderabili': immigrati irregolari e richiedenti asilo. La gestione emergenziale, che ha sempre prevalso in Italia, ha raggiunto il suo parossismo durante le 'rivoluzioni Arabe'. Alimentata da una retorica militare e apocalittica, 'l'emergenza sbarchi', dichiarata varie volte, crea in questo periodo una specie di 'stato di eccezione' (Agamben). Il CARA DI Mineo è stato inaugurato nel marzo 2011 a seguito della proclamazione dello stato di emergenza in relazione all' "eccezionale afflusso di cittadini provenienti dal Nord Africa". La struttura del CARA è costituita da 403 villette che, in precedenza, ospitavano i militari statunitensi. Di una capienza di 2000 posti, la struttura appartiene alla Pizzarotti SPA di Parma e la sua gestione è affidata alla Croce Rossa e poi al consorzio Sisifo. Il CARA di Mineo rispecchia le grandi tendenze nella gestione dei flussi migratori 'indesiderabili', in particolare dei richiedenti asilo: privatizzazione della gestione dell'immigrazione che apre la porta ad un'industria delle migrazioni (Hernandez-Leon 2012, Rodier 2012) e concezione securitaria dell'asilo. Infatti, a Mineo, i richiedenti asilo sono rinchiusi di notte e isolati (il centro abitato più vicino è a 10km, senza mezzi per raggiungerlo). La lentezza delle procedure d'asilo (mesi e alcune volte anni) e la dimensione disumana del centro fanno scomparire i migranti in numeri e attese burocratiche. La situazione diventa rapidamente ingestibile: tentativi di suicidio, depressioni e proteste degli 'ospiti'. Inoltre, il CARA trattiene anche dei migranti irregolari appena sbarcati che non chiedono l'asilo facendone un centro che mescola la funzione securitaria dei CIE e quella teoricamente umanitaria dei CARA e CDA. Questo CARA è alla base di proteste di diversi attori locali della società civile (militanti COBAS, ARCI, avvocati, medici, ONG...) per i quali il CARA simbolizza il fallimento della gestione securitaria e emergenziale dei flussi e la negazione dei diritti dei richiedenti asilo. Le loro denunce trovano eco nel campo politico, anch'esso mobilitato contro il CARA, ma per motivi diversi: infatti, i sindaci del Calatino sono preoccupati dalle ricadute del centro sul territorio. Inoltre, la gestione molto centralizzata dell'"emergenza Nord Africa" (nelle mani della Protezione Civile, 'bypassando' gli enti locali) e la decisione del governo di creare il CARA di Mineo hanno provocato delle tensioni tra i diversi livelli di governo, in particolare tra il livello locale e quello nazionale. La nostra presentazione farà luce sulle dinamiche orizzontali (relazioni tra gli attori locali coinvolti nel CARA) e verticali (relazioni tra i diversi livelli di governo) che il CARA di Mineo fa emergere, e in particolare sulle interazioni, tensioni e contraddizioni dei meccanismi di governance multilivello (Caponio, Zincone).

"They are people not of our concern": rifugiati diniegati e governo dell'umanitario nella Tunisia rivoluzionata
di Martina Tazzioli (University of Oulu)

A tre anni dallo scoppio delle rivoluzioni arabe e dall'apertura del campo di rifugiati di Choucha in Tunisia al confine con la Libia, più di 300 persone, tra diniegati e rifugiati in attesa di essere reinsediati vivono ancora nelle tende del campo, ufficialmente chiuso da UNHCR nel giugno 2013 e senza dunque ricevere cibo e acqua da parte di alcuno stato o agenzia umanitaria. Le trasformazioni spaziali e gli eventi politici avvenuti in questi tre anni nel campo di Choucha hanno costituito un'esperienza del tutto nuova nella politica dell'asilo: quasi un milione di persone hanno attraversato il confine tra Libia e Tunisia nel 2011 per fuggire al conflitto libico, e quasi la metà di questi erano cittadini di paesi terzi, migranti lavoratori in Libia. Questo ha fatto sì che nel campo di Choucha si trovassero 130 nazionalità contemporaneamente, e di fronte alla priorità del Paese di origine data dalla Convenzione di Ginevra nell'attribuzione dello status di rifugiato, i richiedenti asilo hanno invece rivendicato una parità di trattamento e protezione per tutti in quanto persone fuggite dalla stessa guerra e dallo stesso Paese in cui risiedevano. Questo intervento, frutto di una ricerca etnografica effettuata tra il 2011 e il 2012, intende mettere al centro da un lato, attraverso una prospettiva spaziale, le trasformazioni spaziali che hanno investito la regione tunisina adiacente al campo di Choucha – insieme alla catena popolare di accoglienza effettuata dai tunisini nelle città di Ben Guerdane e di Medenine – e dall'altro la politica esclusiva del governo dell'umanitario fondata sulla produzione di soggetti 'diniegati' di ogni protezione, e che di fatto sono divenuti migranti irregolari sul territorio tunisino. Il sistema del resettlement, di cui sono stati al centro i rifugiati di Choucha, tratteggia in quest'ottica una 'geografia morale' di ripartizione delle popolazioni migranti, condotta peraltro sulla base di criteri di selezione delle persone e dei profili migratori da parte sia di UNHCR che dei singoli stati che restano segreti. Infine, l'intervento si propone di analizzare gli ultimi sviluppi in materia di politica di asilo in Tunisia, in particolare la proposta di UNHCR al governo tunisino di regolarizzare i richiedenti asilo di Choucha che hanno ricevuto il diniego, oltre a fornire accoglienza sul territorio tunisino ai rifugiati non reinsediati in paesi terzi, nonostante la Tunisia sia attualmente priva di una politica di asilo. La spinta da parte dell'Alto Commissariato per i Rifugiati affinché la Tunisia adotti una politica di asilo si iscrive all'interno di una logica di democratizzazione con cui la Tunisia post-rivoluzionaria si trova a fare i conti per ottenere finanziamenti economici da parte dei paesi europei in cambio di una più efficiente gestione delle frontiere e dei migranti in transito.

Borderscapes Euro/Africani e Soggettività Politiche dei Migranti attraverso il Mediterraneo Esperienze artistiche e culturali contro-egemoniche dal LampedusaInFestival

di Chiara Brambilla (Università degli Studi di Bergamo)

L'intervento si propone di riflettere sul potenziale critico del concetto di *borderscapes* per ripensare la relazione tra i processi di *b/ordering-othering* e le migrazioni attraverso il Mediterraneo. Tale approccio consente di portare all'attenzione la multidimensionalità (geo)politica ed epistemica delle frontiere, favorendo la possibilità di cogliere il carattere processuale, de-territorializzato e "diffuso" delle stesse - nell'interazione tra processi e pratiche di esternalizzazione e internalizzazione - e dei regimi che ne determinano la produzione e il funzionamento in epoca di globalizzazione e flussi transnazionali, esplorando, al contempo, immaginari geopolitici alternativi a quelli dominanti fondati su un'epistemologia territorialista, che riduce la frontiera a linea territoriale di demarcazione delle sovranità stato-nazionali. Ancorando un'analisi critica delle frontiere alla nozione di *borderscapes*, esse non possono più essere soltanto interpretate quali "dispositivi" di esclusione, come affermato da metafore diffuse quali la "Fortezza Europa". Tali metafore contribuiscono a riaffermare l'idea di una divisione netta tra ciò che è "dentro" e ciò che è "fuori" l'Europa, trasmettendo un senso di integrazione assoluta possibile solo al suo interno. Per tale via, la metafora della "Fortezza Europa" potenzia paradossalmente lo spettacolo del confine come elemento cardine attorno a cui si articola il dispiegarsi dei regimi egemonici frontalieri e migratori europei nel Mediterraneo. Tuttavia, muovere oltre la metafora della "Fortezza Europa" non significa diminuire l'intensità di un pensiero critico di denuncia dell'ingiustizia su cui si fonda il regime delle frontiere europee. Significa, piuttosto, richiamare all'attenzione l'urgenza di un'analisi più attenta del funzionamento complesso di tale regime, includendo nell'osservazione ciò che accade quotidianamente all'*agency* dei migranti alle frontiere esterne meridionali dell'EU(ropa). Ne emerge l'urgenza di un'analisi attenta delle tensioni che caratterizzano la frontiera come sito, dove i processi di attraversamento si confrontano continuamente con quelli di rafforzamento e chiusura delle frontiere. Il riferimento al concetto di *borderscapes* consente di interrogare, allora, criticamente, da un lato, la "dimensione normativa" delle frontiere all'interfaccia delle geografie relazionali euro-africane, evidenziando, dall'altro lato, che ogni frontiera coinvolge in sé *forme invisibili di lotta* che consistono in molteplici strategie di adattamento, contestazione e resistenza che, mettendo in discussione il controllo geopolitico top-down delle frontiere, aprono a nuove possibilità di produzione di soggettività politiche. Il concetto di *borderscapes* fornisce una visione politica inedita, capace di muovere oltre la questione della complessità delle frontiere per affrontare, invece, questioni etiche e normative di *in/es-clusione*, che continuano a costituire un vuoto epistemologico anche all'interno della riflessione dei *critical border studies*. Adottando tale orientamento teorico-concettuale, l'intervento riflette sul caso del LampedusaInFestival (<http://www.lampedusainfestival.com/>), mostrando come forme di rappresentazione delle frontiere e dei loro attraversamenti, prodotte culturalmente, possono essere interpretate quali espressioni di resistenza alle interpretazioni egemoniche della frontiera meridionale dell'Europa e, al contempo, quali esempi di "politica locale" delle frontiere, mettendo fortemente in discussione la legittimità dell'immaginazione (geo)politica territorialista moderna. Facendo riferimento a delle esperienze culturali e artistiche contro-egemoniche nell'ambito del LampedusaInFestival, l'intervento considererà come queste, proprio quali forme di resistenza e di lotta contro i regimi egemonici delle frontiere europee nel Mediterraneo, possano essere lette altresì quali opportunità per la produzione di nuove soggettività politiche dei migranti.

I dettami dell'Imperium: migranti, diritti e vulnerabilità in un quartiere di Palermo

di Daria Settineri (Università Milano Bicocca)

Già Seneca in *De tranquillitate vitae* (4, 4), sebbene avesse compreso l'importanza di riconoscere il mondo come patria, sottolineava che un cittadino ecumenico, proprio per il fatto di incidere sull'*ecumene*, perde le possibilità di parlare e di farsi udire che sono il fondamento della cittadinanza. Nella *Consolatio ad Helviam matrem* il filosofo ci restituisce la complessità delle motivazioni che portano gli esseri umani a spostarsi. Guerre, carestie, terremoti, pestilenze, ricerca di terre fertili, scrive Seneca nel VII paragrafo della *Consolatio*, hanno determinato il fatto che non sia possibile rintracciare in nessun luogo popolazioni realmente indigene. Le modalità che hanno guidato le direzioni e le dinamiche degli spostamenti fin dall'epoca delle prime conquiste di Roma, continua Seneca, erano dettate dall'*imperium* (ivi 7), termine dalla natura articolata che, attraverso tutta la storia della cultura romana, ha contribuito alla costruzione del concetto di potere in occidente. Il filosofo, con le sue considerazioni, precorre di due millenni le riflessioni bourdieiane sul campo politico che, strutturato e strutturante, impegna gli attori sociali al rispetto dei suoi dettami. Prendendo spunto da una ricerca etnografica condotta tra il 2009 e il 2011 a Ballarò, mercato storico di Palermo compreso nel primo dei quattro mandamenti in cui è diviso il centro storico, all'interno del più vasto quartiere dell'Albergheria, questo contributo guarda al diritto come dispositivo di controllo del migrante. Cosa ci insegnano le storie di vita dei migranti che vivono o attraversano Ballarò? Quale è il loro rapporto con le norme e le istituzioni che regolano l'accesso a risorse e possibilità? Come vedremo, queste ultime creano un sistema iniquo dentro il quale le persone si perdono, o sono indotte a perdersi. La vulnerabilità che ne consegue incoraggia certe forme di assistenzialismo la cui finalità ultima, spesso, esula dalla retorica che ne accompagna le gestioni ed espone i migranti a dinamiche di potere pubbliche e private ma, soprattutto, alla *governance* criminale. Dall'esperienza migratoria di Seneca a quella degli abitanti di Ballarò, il

disorientamento del migrante posto di fronte all'indifferenza delle norme e delle istituzioni continua a interpretare la densità della condizione umana.

Panel 7 – Politiche migratorie e contronarrazioni

Coordinano: **Chiara Marchetti**, Università degli Studi di Milano e **Elena Fontanari**, Università degli Studi di Milano

La categoria di “rifugiato” e la scala regionale nelle politiche dell’UNHCR in tema di migrazioni afghane (2003-2008)

di Giulia Scalettaris (Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales – EHESS)

In questo paper si sostiene che per lo studio delle politiche migratorie internazionali è necessario adottare un approccio unitario ed emanciparsi dalle categorie attraverso cui i migranti, i flussi migratori e lo spazio sono concettualizzati dalle politiche stesse. Queste categorie devono invece diventare oggetto di analisi. Per dimostrare ciò si analizza l'economia interna delle politiche formulate dall'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati (UNHCR) in tema di migrazioni afghane alla metà degli anni 2000. Come indicano i documenti strategici dall'agenzia, le migrazioni afghane e le “soluzioni” sono concettualizzate diversamente a seconda che ci si riferisca alla regione Iran-Afghanistan-Pakistan o alle porte dell'Unione Europea. In Asia l'UNHCR elabora un progetto innovativo che raccomanda “soluzioni omnicomprensive” (comprehensive, solutions) per i “movimenti di popolazione afghani (Afghanistan population movements), adottando così un approccio olistico ai flussi migratori e cercando soluzioni calibrate per diversi profili di migranti. In Europa invece, prevalgono un approccio binario – la priorità infatti è quella di individuare i “rifugiati” smistando la “migrazione mista” (mixed migration) – e la necessità di ridurre i “movimenti secondari” (secondary movements). Analizzare queste differenze e il modo in cui questi due diversi approcci si articolano l'un l'altro permetterà di rendersi conto di come, pur nell'innovazione e pur intrattenendo un rapporto dialettico con gli Stati, le politiche dell'UNHCR restano al tempo stesso globalmente coerenti con la volontà di contenimento dei flussi migratori dei donatori europei. Emergerà anche che l'influenza che i paesi donatori esercitano sulle politiche dell'agenzia non è veicolata tanto dai finanziamenti, quanto da meccanismi burocratici e rapporti di forza complessi da cui l'UNHCR non può prescindere e che condizionano il repertorio cognitivo dell'agenzia, e dunque lo spettro delle politiche possibili.

Respingimenti e Dublino: abbattimento delle barriere in nome dell'applicazione dei diritti umani

di Giulia Vicini (Università degli Studi di Milano / Université Paris 1- Panthéon Sorbonne)

Come emerge dal presente abstract, si intende proporre una rilettura della normativa europea in materia di asilo alla luce degli standard internazionali di protezione dei diritti umani, con l'obiettivo di misurare gli effetti (positivi o negativi) della loro applicazione sul diritto di ingresso, di asilo e di prima accoglienza del cittadino straniero che chiede protezione in uno Stato membro dell'Unione Europea (UE). La prima protezione dovuta dallo Stato al cittadino straniero che si trova sul proprio territorio è quella delineata dagli strumenti internazionali di diritti umani, tra i quali di fondamentale rilevanza per il nostro continente è la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU). Il richiedente asilo che si trova sul territorio italiano è, prima ancora di presentare una domanda di protezione internazionale, titolare dei diritti sanciti da tali strumenti. Nonostante alcuni articoli della CEDU si ritengano non applicabili ai cittadini stranieri, la costante applicazione degli articoli 3 (Divieto di tortura), 5 (Diritto alla libertà e alla sicurezza), 8 (Diritto al rispetto della vita privata e familiare), 13 (Diritto a un ricorso effettivo), ai casi di richiedenti asilo sottoposti alla Corte di Strasburgo ha certamente influito sull'assetto delle garanzie di protezione offerte dalla normativa europea in materia di asilo. Oggetto di analisi saranno, in particolare, i regolamenti volti all'identificazione dello Stato competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale (Regolamenti Dublino II e III) e la politica di respingimenti attuata da alcuni stati membri dell'UE, in particolare l'Italia. Tali norme e pratiche sono state cassate e parzialmente modificate dall'opera interpretativa svolta dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo, dalla Corte di Giustizia dell'UE e da alcune giurisdizioni nazionali. Parlando di respingimenti, si vedrà come l'applicazione degli articoli della CEDU spiega i suoi effetti anche oltre territorio dello Stato, superando in questo campo la tutela garantita dalla Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status di rifugiato. Il principio di non-refoulement derivante dall'articolo 3 della CEDU ha in effetti carattere universale e un ambito di applicazione più ampio rispetto all'articolo 33 della Convenzione di Ginevra. Per quanto attiene al c.d. Sistema Dublino, la CEDU ha in primo luogo apportato correzioni ai meccanismi atti ad individuare lo Stato competente circa una domanda. Tale opera correttiva è stata recepita dalla recente ricodificazione del sistema (Regolamento (UE) n. 604/2013 che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo o da un apolide). In base alla Convenzione si è inoltre provveduto ad ampliare la tutela del diritto all'accoglienza dei cosiddetti ‘dublinati’. Su questi due assi principali si muoverà l'analisi in questione, prima di rivolgere l'attenzione alle prospettive che l'applicazione dei diritti umani offrirà nel prossimo futuro.

La Carta di Lampedusa. Utopia o nuovo corso?

di Pierluigi Allegretti e Marika Armento (CIAC Parma)

I periodici meccanismi statali ed europei in materia di politiche migratorie sono caratterizzati da una mancanza di visione completa dell'intero fenomeno e di procedure di *accountability* delle istituzioni tali da garantire una effettiva responsabilità istituzionale. Tuttavia, al di fuori del circuito istituzionale, in un settore dove la partecipazione politica è sempre più limitata, un numero considerevole di associazioni e movimenti ha deciso di proporre un progetto che ha come obiettivo "riscrivere la geografia dell'Europa e con essa la mappa dei nostri diritti" attraverso la Carta di Lampedusa. La Carta di Lampedusa è intesa tanto come documento che come patto costituente di questo gruppo ed intende, nel suo annuncio programmatico, rinnovare regole e pratiche esistenti al fine di assicurare una conquista ed un mantenimento dei diritti dei migranti. Essa sembra quindi contrapporre, utilizzando i concetti sviluppati da Balibar nel suo saggio "*Outlines of a Topography of Cruelty: Citizenship and Civility in the Era of Global Violence*" alla concezione di cittadinanza europea che ha portato ad un meccanismo di "*European apartheid*", una concezione diversa dei diritti di cittadinanza, dell'istituto del confine tra stati, del diritto d'asilo e della libertà di circolazione. Questo documento si inserisce tra gli strumenti di normazione alternativi a quelli istituzionali, sia per quanto riguarda la sua natura, definendosi come un "altro diritto, scritto dal basso" che nei suoi obiettivi e logiche, invocando una struttura legale capace di concedere, garantire e rendere effettivi i diritti primari delle persone, a prescindere dal loro luogo di nascita e dal loro status.

La Carta di Lampedusa si propone come fortemente innovativa nel discorso relativo alle politiche migratorie in Europa e, di conseguenza, in Italia. Questo paper analizza l'impatto che la Carta di Lampedusa può produrre all'interno dello Stato italiano, caratterizzato da una frammentazione non solo politica, ma anche legislativa ed esecutiva, rendendo difficile considerare applicato lo stato di diritto in un'area in cui prevale una logica di repressione o urgenza rispetto ad una di accoglienza integrata. Risulta pertanto importante analizzare la Carta di Lampedusa sotto un duplice aspetto. In primo luogo essa risulta un'occasione di aggregazione di realtà differenti seppur operanti nel medesimo settore, insistendo in aree diverse della Nazione ed affrontando quindi problematiche migratorie molteplici (aree di frontiera, di transito, di accoglienza o permanenza di fatto). Nel contributo proposto verrà valutato l'effetto dell'aggregazione dei movimenti sulla strategia politica e retorica delle associazioni di settore. Si analizzerà in particolare il peso dato dai costituenti alle prassi e sperimentazioni che nei vari territori hanno cercato di rileggere i diritti acquisiti oltre i limiti posti dal sistema, nonché le proposte per rendere sostenibile di processo collettivo anche oltre la Carta di Lampedusa. In secondo luogo, la Carta di Lampedusa si propone come "diritto dal basso." Verranno quindi analizzate le proposte concrete emerse nelle primissime fasi di sviluppo del processo di realizzazione del documento in esame, evidenziando gli elementi riformatori più rilevanti, la prospettiva di recepimento da parte delle istituzioni nazionali ed internazionali nonché i rapporti del documento con il diritto esistente.

Il racconto come rifugio: pratiche di autonarrazione dei migranti e cittadinanze postcoloniali

di Gianluca Gatta (Università di Napoli – L'Orientale)

La riduzione dei migranti a corpi da rifocillare e segregare, nel quadro di un meccanismo di produzione di spazi differenziali e di soggetti differenziati, si accompagna a un disciplinamento del loro potenziale narrativo. Quelle dei migranti sono spesso voci ridotte al silenzio o al massimo inquadrate nei canoni comunicativi *mainstream*, caratterizzati dalla pornografia del dolore e dalla dissimulazione dei nessi tra conflitti, migrazioni, lotte e governamentalità globale. Ma a fronte di questa "guerra alle migrazioni" esistono forme di soggettivazione che passano attraverso specifiche pratiche narrative che si configurano come esperimenti di cittadinanze postcoloniali, ovvero come contestazione delle forme di cittadinanza esclusiva basata su schemi di stampo coloniale (Mellino). Se la narrazione può svolgere funzione di recupero di senso di fronte allo spaesamento, rappresentando una "dimora" per chi racconta e chi ascolta (Jedlowski), è utile indagare la presenza di luoghi e contesti di ascolto dove sia possibile ricevere e immettere nella sfera pubblica un genere di racconto che si sottragga ai percorsi forzati di quell'ascolto istituzionalizzato - caratteristico, ad esempio, delle Commissioni per il riconoscimento dello status di rifugiato - viziato dalla necessità di elaborare un "giudizio" sulla legittimità a risiedere sul territorio. Il paper - che si basa su ricerche di terreno a Lampedusa e Roma e sul lavoro di ricerca-azione con l'Archivio delle memorie migranti - vuole riflettere su quali possano essere le modalità narrative e gli approcci all'ascolto e alla riproduzione delle storie migranti atti a favorire nessi e attribuzioni di senso a quei segmenti di esperienza che il discorso *mainstream* su migrazioni, paesi d'origine e contesti di attraversamento tende a tenere separati.